

Faust fermato a Napoli

Ad Uso Civico e Collettivo, un percorso di co-progettazione

di Gaetano Quattromani

Abstract. *Ad Uso Civico e Collettivo* è stato un percorso di co-progettazione avviato per immaginare l'impiego di un finanziamento complessivo per ventitré milioni e mezzo di euro, destinato per interventi riguardanti le strutture gestite dalle comunità di Scugnizzo Liberato ed Ex-OPG Je so' pazzo, in due quartieri popolari del centro storico di Napoli. Tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023, attivisti e attiviste delle due comunità, abitanti, figure esperte di vari ambiti disciplinari, La Scuola Open Source e il Comune di Napoli hanno realizzato incontri e ricerche per analizzare i bisogni del territorio e le potenzialità delle due strutture. Un processo di immaginazione collettivo che sovverte i consueti andamenti "faustiani" della decisionalità neoliberale: i beni comuni napoletani ispirano nuovi indirizzi per politiche realmente progressive.

Sommario. Basta patti col diavolo - Sviluppo "faustiano" e realismo capitalista - Liberazione di spazi - Liberazione di idee - Staccare il quadro dalla sua cornice scheggiata - Le comunità non chiuse ma "porose" - Un laboratorio per immaginare il futuro - Quello strano *deus ex machina* che è il Comune di Napoli - In conclusione, cosa possono diventare i beni comuni?

Parole chiave: beni comuni; progettazione partecipata; comunità

Basta patti col diavolo

Sebbene sia meno conosciuta delle vicende iniziali presentate da quest'opera in versi che Goethe stesso definì "tragedia", la seconda parte del *Faust*, attraverso il racconto di accadimenti semplici, mette in ordine i processi storici su cui il poeta tedesco poté riflettere a lungo. Per esempio, l'introduzione della carta-moneta, che rende irreversibile il decadimento dell'ordine feudale¹: «Nel nuovo regime monetario solo la produzione per il mercato venne considerata un'attività capace di creare valore», ha annotato Silvia Federici in *Calibano e la strega*². Oserei dire che, se non vivessimo sotto tale regime monetario, il percorso di co-progettazione di cui intendo raccontare non avrebbe ragion d'essere. Si tratta di *Ad Uso Civico e Collettivo*, un progetto che ha avuto corso a Napoli dal 6 ottobre 2022 al

23 gennaio 2023. Il suo traguardo è consistito nella realizzazione del processo di design collettivo e partecipato al fine di immaginare come impiegare il finanziamento di 23.5 milioni di euro che riguarda due edifici della città e coinvolge da vicino le persone che li gestiscono. Ma lascio che sia il *Faust* a introdurre letterariamente le vicende e le questioni che mi accingo a riassumere in questo testo.

È nell'atto quarto, e ancor più nel quinto, che è possibile leggere l'allegoria del processo dell'accumulazione originaria capitalista nel suo svolgersi violento, e delle sue implicazioni per la storia umana moderna: vale a dire, il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle sue condizioni di lavoro, come spiega Marx nel ventiquattresimo capitolo de *Il capitale*.

Denaro e merce non sono fin dall'inizio capitale, più che lo siano i mezzi di produzione e sussistenza. Bisogna che vengano trasformati in capitale. Ma questa stessa trasformazione può compiersi solo in date circostanze, che tutte convergono in una: due specie molto diverse di possessori di merci debbono fronteggiarsi e prendere contatto: da un lato, proprietari di denaro, di mezzi di produzione e sussistenza, ai quali importa di valorizzare la somma di valore posseduta procedendo all'acquisto di forza lavoro altrui; dall'altro, lavoratori liberi, venditori della propria forza lavoro e quindi venditori di lavoro. [...] Con questa polarizzazione del mercato delle merci, sono date le condizioni fondamentali della produzione capitalistica. Il rapporto capitalistico presuppone la separazione fra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro. La produzione capitalistica, non appena poggia sui suoi piedi, non solo mantiene questa separazione, ma la riproduce su scala sempre crescente. [...] La cosiddetta accumulazione originaria non è quindi che il processo storico di scissione fra produttore e mezzi di produzione. Essa appare "originaria" perché è la preistoria del capitale e del modo di produzione che gli corrisponde³.

Un viaggiatore attraversa un boschetto di tigli, vicino alla riva al mare, e si imbatte in un giardinetto circoscritto da un recinto. Accanto a una cappella con il tetto ricoperto di muschio sorge una capanna da poco. È già stato lì, anni prima. Il mare era in tempesta e il viaggiatore, naufrago, fu gettato sul bagnasciuga dalle onde, mezzo morto. Due braccia forti lo trassero al sicuro, quelle di Filemone; sua moglie, una donna di nome Bauci, lo curò.

Il viaggiatore bussa alla porta della casa: è tornato per ringraziare marito e moglie, entrambi ormai in là con gli anni. Lo accolgono come si fa con un vecchio amico. In giardino già si apparecchia la tavola. Ma il viaggiatore è sconcertato dalla mole di cambiamenti occorsi intorno all'abitazione dei due anziani coniugi. Bauci, la moglie, più contrariata che afflitta, spiega che pale, picconi e macchine lavorano durante tutte le ore del giorno e della notte. Si odono spesso grida di dolore, per via dei tantissimi incidenti che capitano agli operai, costretti a faticare senza sosta.

Il padrone - si confida Bauci - ha adocchiato la capanna e intende sfrattarli. Ha offerto loro un'ingente somma di denaro, o in alternativa di prendere domicilio in una delle abitazioni nuove che sta edificando, ma i coniugi hanno

rifiutato. Dei soldi non hanno che farsene, e l'idea di trasferirsi, dopo aver trascorso tutta la propria esistenza in quel luogo, li angustia non poco.

Mentre Filemone, Bauci e il viaggiatore si alzano da tavola chiacchierando, il dottor Faust scruta l'orizzonte dalla terrazza del palazzo che si è fatto costruire. Il suo sguardo si sofferma sui canali, sulle dighe, sui pascoli, sui sistemi d'irrigazione e di produzione di energia idrica, sulle merci che vengono trasportate, sui campi coltivati in modo intensivo. Quel che prima era un paesaggio costiero intoccato, con i suoi pendii aridi, le macchie di arbusti e le paludi salmastre, comincia ora la propria esistenza come spazio reificato per l'impresa umana: un progetto di sviluppo. Non mancano i capitali da investire. La forza-lavoro viene mobilitata impiantando una divisione del lavoro che si sostituisce alla precedente, votata alla sussistenza. Il diavolo nemmeno pensa più alla canonica attività di tentatore ma si comporta da faccendiere del dottore. Infine, ci sono tre sgherri dalle maniere spicce sul libro-paga di Mefistofele che parlano poco, ancora meno riflettono e molto invece si danno all'azione.

Il titanismo della volontà del dottore si esprime attraverso una concezione totalitaria dello sviluppo economico, che non può ammettere eccezione, neppure nel caso della capanna dei due anziani, quasi fosse un angoscioso impedimento al libero svolgersi di un'ossessione compulsiva, un difetto a violare la perfezione di un piano ideale di modernizzazione totale del reale. Così, Faust ordina a Mefistofele di procedere allo sgombero della capanna di Filemone e Bauci. I tre loschi uomini di mano si recano sul posto, fanno irruzione in casa e aggrediscono prima i due anziani coniugi, che muoiono per lo spavento; e poi il viaggiatore, che, intervenuto per difendere i propri ospiti, viene brutalmente assassinato. Ricevuta la notizia, Faust si affligge per la sanguinaria eterogenesi dei fini: la coscienza gli rimorde. Il diavolo Mefistofele fa spallucce: è a proprio agio tra le inedite condizioni poste dall'ordine sociale che si va impiantando e ragiona da capitalista fatto e finito. Le motivazioni del dottore, invece, si fondano su un'ambizione per l'infinito più che dipendere da una mondana ricerca di profitti. Quella di Faust è una disposizione umanistica *sui generis*, da riformatore dall'alto, il cui programma sviluppatista è asimmetrico, *up-down*, e prevede l'impiego di mezzi e risorse istituzionali per conferire una foggia

diversa a un territorio e a una società umana, per generare ingegneristicamente nuove forme di vita sociale... sebbene nessuno gli abbia chiesto niente e con un costo di sofferenza per la collettività visibilmente intollerabile. Faust incarna, come tipo psicologico, quelle che in verità sono le peculiarità di un ordine sociale e di una concezione dello sviluppo, entrambi in via di affermazione al tempo di Goethe.

Sviluppo “faustiano” e realismo capitalista

Non ho dovuto compiere alcuno sforzo per far indossare una veste più attuale ai versi del *Faust*, nella traduzione di Franco Fortini, o per dare mostra di come, nelle logiche intrinseche, le vicende assomiglino tanto alle scelte odierne di politiche pubbliche o in materia di interventi di progettazione di spazi urbani. C'è un motivo preciso, per questa attualità naturale, spontanea, della resa dell'opera del geniale poeta. Mi viene in aiuto György Lukács: Goethe è l'esponente di una specifica corrente dell'Illuminismo – un filone di cui è, con tutta probabilità, a tutt'oggi il più intelligente e consapevole rappresentante – sebbene si trovi alquanto all'inizio della traiettoria storica di quest'ultima; vale a dire, un'interpretazione della storia, delle possibilità umane e della vita sociale che, pur disprezzando il conservatorismo e la reazione, ciononostante nega l'opportunità delle democrazie radicali o delle rivoluzioni politiche, il loro portato positivo, e concepisce il compiersi del progresso unicamente o principalmente attraverso lo sviluppo delle forze produttive del capitalismo⁴. Chi legge riconoscerà i tratti di una posizione ideologica ben nota, molto diffusa lungo tutto l'arco della modernità, e che al giorno d'oggi non è meno sostenuta nelle società occidentali, nonostante si ritrovi delegittimata in non poche di esse, probabilmente a causa della piega concreta e discorsiva che gli eventi hanno preso nel corso degli ultimi vent'anni – il riscaldamento globale, le torsioni autoritarie dell'organizzazione del lavoro, gli assetti della distribuzione della ricchezza, gli indebolimenti dello stato sociale, gli stravolgimenti tecnologici senza posa, per citarne alcuni. A titolo di chiarezza, la mia convinzione personale è che questa postura progressista “faustiana” sia oggi da mettere in riferimento a ciò che Mark Fisher ha definito “realismo capitalista”, vale a dire «la sensazione diffusa che non solo il

capitalismo sia l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile, ma che sia impossibile anche solo immaginarne un'alternativa coerente»⁵, corollario dell'affermazione, non si sa se di Fredric Jameson o di Slavoj Žižek, per cui sia più facile «immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Si tratta di considerazioni, le mie, che riverberano gli echi delle riflessioni di Adorno e Horkheimer, quelle di *Dialettica dell'illuminismo*. Proprio perché non riesco a prenderle sul serio fino in fondo, non intendo discutere in merito alla validità argomentativa della dottrina del male minore, quella del fare il bene del progresso attraverso il male dello sviluppo; ma punto il dito per dichiarare un assunto, per indicare l'esaurimento delle sue possibilità storicamente date, della sua capacità di continuare a esprimere un contenuto umanistico in grado di proiettare un futuro per la nostra società e di comunicare un indirizzo di progresso, dell'attualità delle sue condizioni per l'azione. Potrebbe sembrare provocatoria, se non insensata, una simile affermazione, in un testo che racconta di quello che, visto molto da lontano, tecnicamente è pur sempre un mero episodio di rigenerazione urbana come ce ne sono tanti altri.

C'è bisogno di spiegare immediatamente la faccenda. Quella che mi accingo a raccontare è anzitutto una storia, una storia di trasformazione di una frazione della società, di un pezzetto di città, del fato di un certo numero di individui riuniti in collettività. E le vicende che mi appresto a esporre, insieme al loro andamento - è importante evidenziarlo prima ancora di raccontare i fatti - dipendono in gran parte da una contraddizione, sì. Essa non ha a che fare direttamente con le scelte delle persone protagoniste delle vicende o con le loro qualità personali ma è, invece, di sistema, se non direttamente esistenziale: è il loro stesso proposito di agire per un futuro che diverga dallo stato di cose presenti a rappresentare una condizione contraddittoria per l'azione di trasformazione della società. Gli esseri umani cui mi riferisco, però, non hanno concepito la contraddizione come un orizzonte del limite ma hanno deciso di attraversare quello spazio contraddittorio considerandolo un punto di partenza; un movimento che, non essendo rivoluzionario ma neppure soltanto riformista, non solo resistente e oppositivo ma anche propositivo, non sono in grado di definire con una formula breve, semplice e che sia anche

soddisfacente.

Liberazione di spazi

Ci troviamo a Napoli, a cavallo tra l'estate e l'autunno del 2015, in due quartieri popolari adiacenti, edificati alla fine del XVI secolo, circa a metà altezza della collina che domina il centro storico. Dal punto di vista amministrativo, si tratta del territorio della Seconda Municipalità.

Uno per quartiere, due colossali complessi conventuali, chiusi e completamente abbandonati dall'inizio del nuovo millennio, vengono occupati da militanti di collettivi della città e da abitanti del territorio. La chiusura, e il conseguente abbandono delle due strutture, è del tutto coerente non soltanto con la storia di Napoli, ma con quella della modernità tutta, e in particolar modo con i passaggi di fase e le trasformazioni delle cosiddette istituzioni totali nel nostro Paese. Non a caso, una di esse era un ospedale psichiatrico giudiziario, rinominato Ex-Opg Je so' pazzo. L'altra è il famigerato carcere minorile Filangieri, che ora, significativamente, è lo Scugnizzo Liberato. Che si saluti con favore la chiusura di alcune istituzioni totali nel nostro Paese, o che a tale benevolenza si associ il sospetto che simili epiloghi siano da ricondurre più all'affermazione della declinazione statutale neolibérale che a un progresso sul cammino della strada dei diritti sociali, bisogna tenere a mente che l'ambientazione della storia è napoletana. Probabilmente, in un'altra metropoli italiana, lo svuotamento della funzione di simili edifici avrebbe permesso di renderli delle teste di ponte per operazioni speculative sui valori degli immobili dell'area circostante, magari retoricamente celate dietro le vesti di riqualificazioni urbane à la page. Che il recupero di un'area industriale abbia, come effetto felice, il donare un nuovo museo pubblico alla cittadinanza; o che finisca con il gettare fuori di casa quest'ultima; o entrambe le cose contemporaneamente; a Napoli, invece, solitamente si buca la mappa della città, si generano spazi vuoti urbani che diventano anti-luoghi spettrali, e così è stato in riguardo alle due strutture di cui racconto, per la prima parte del secolo che viviamo, fino alla loro occupazione – che è il nome del reato, invasione arbitraria, mentre i collettivi preferiscono parlare di “liberazione”. I due atti illegali in questione rappresentano tangibilmente una liberazione

di forze che si scatenano in un territorio; e costituiscono la fondazione di azioni di natura squisitamente politica, per varie ragioni.

Anzitutto, tali iniziative si riconnettono in modi disparati alle esperienze autogestite dei decenni precedenti in tutto il Paese ma operando scelte precise rispetto al piano del lavoro politico territoriale, soprattutto nel segno dell'organizzazione di attività mutualistiche e comunitarie. Rispetto a ciò, un significativo contributo, non soltanto in termini teorici ma ancor più dal punto di vista etico, ispirativo, di orientamento all'azione, sopraggiunge dal portato di lotte come quelle dell'EZLN⁶ e del confederalismo democratico⁷.

In secondo luogo, colgono l'occasione offerta da un clima favorevole dal punto di vista della politica urbana, innervandosi nel più generale sforzo “propulsivo” che i movimenti napoletani producono dentro e fuori l'arco dell'amministrazione comunale negli anni tra il 2015 e il 2020, e mettendosi in rete con esperienze dalle aspirazioni simili alle loro, determinando l'effetto di una convergenza politica in tutta la città⁸.

In terzo luogo, si assicurano di disporre di un ampio potenziale immaginativo, vale a dire di svolgere una funzione di produzione di discorso e di senso nell'ambito dell'orizzonte cittadino.

Gli approcci mutualistici e comunitaristi che si traducono in uno sforzo di lavoro politico territoriale, la legittimazione che viene dal riconoscimento consolidato del costituire una fazione della politica cittadina dai contorni delineati, con una propria linea di programma, e poi la capacità immaginativa in termini di produzione del discorso, sono tre degli elementi strategici che rendono possibile lo svolgersi di questa storia.

Il quarto e il quinto ingrediente della ricetta necessitano di una descrizione più dettagliata.

Liberazione di idee

Le due esperienze politiche dello Scugnizzo Liberato e dell'Ex-Opg Je so' pazzo non nascono da un vuoto ingenerato. Le generazioni di militanti che le anima sono legate, per ragioni anagrafiche, al ciclo di lotte studentesche del biennio 2008-2010 e alle mobilitazioni immediatamente seguenti. A partire, poi, dal referendum del 2011, quello che manifesta l'evidentissima volontà della popolazione italiana

di una gestione pubblica dell'acqua, prende le mosse a Napoli una riflessione sui beni comuni nell'ambito del diritto, che, attraverso il portato dell'esperienza di un centro culturale autogovernato come l'Asilo, presto si tramuta in un lavoro giuridico capace di assumere un peso rilevante entro gli equilibri della vita politica cittadina e che desta notevole interesse anche al di fuori dei suoi confini. Così, si arriva a far riconoscere queste forme di autogoverno con delibere della giunta comunale che ha governato la città negli anni tra il 2015 e il 2021. Seppur da limitatissimo profano della materia della giurisprudenza, mi preme mettere in evidenza due aspetti principali relativi a come sia stata pensata la proposta di un simile istituto giuridico.

A mio modo di vedere, il lavoro giuridico dei beni comuni napoletani è portato avanti anche in senso strumentale. Di ciò non bisogna vergognarsi; è, al contrario, un tratto molto importante della vicenda. Esso, cioè, è anche un'attrezzatura politica, disegnata per garantire legittimità giuridica all'operato di esperienze come quelle dello Scugnizzo Liberato, dell'Ex-Opg Je so' pazzo e di tante altre, che costituiscono una rete di esperienze politiche territoriali dell'autogoverno degli usi civici e collettivi, che poi si incontra, si coordina, riflette insieme *et cetera*. Inoltre, si tratta di una leva concettuale e di diritto formulata per esercitare una forza sulle debolezze e sulle contraddizioni degli assetti neoliberali della gestione della cosa pubblica, con particolare riferimento alle modalità degli enti locali, ma non solo. Il secondo aspetto: se la spinta alla sua definizione giuridica è puntuale, rigorosa e, come dicevo, in un certo senso anche molto attenta al lato "tattico" della questione, il portato della riflessione che sta alla base del tutto è ampio, arioso, di spessore, e vive di una forte tensione ideale se non utopista. Un esempio concreto di tale felice dualità si riscontra nelle *dichiarazioni d'uso civico e collettivo urbano*, che ciascun bene comune, per essere riconosciuto come tale, deve stilare: documenti in cui si dichiarano gli ideali che ispirano la vita collettiva della comunità stessa, si enunciano le modalità intraprese per realizzarli, come quelle mutualistiche; si descrivono i principi di apertura e di orizzontalità, le modalità gestionali e decisionali, nonché di relazione con gli enti istituzionali. Sono quindi, queste dichiarazioni, come delle *summae* espresse dagli organi di autogoverno dei beni comuni, le va-

rie assemblee di abitanti, centrali nella vita decisionale e gestionale degli spazi. Esprimono come un bene comune funzioni tecnicamente, ma anche quali siano le sue aspirazioni ideali e collettive. Sono, a un tempo, una strumentazione tecnico-politica e la registrazione di una tensione ideale. Se non si valutano insieme questi attributi del percorso dei beni comuni napoletani, si rischia di perdere il senso di quel che c'è di interessante della sua portata. Che, poi, ha la peculiarità positiva di proporsi alla comprensione delle persone sotto forma di modalità immediate da esperire.

Cosa bisogna fare, in concreto, per partecipare alla gestione di una realtà come Ex-Opg Je so' pazzo o Scugnizzo Liberato? È sufficiente presentarsi agli incontri assembleari, rispettarne le modalità decisionali, essere disposti a impegnarsi in prima persona affinché le decisioni stabilite siano portate a realizzazione. Quelli napoletani sono in senso stretto dei beni comuni poiché il loro godimento è organizzato in modo da escludere la possibilità che la proprietà privata, una volta uscita dalla porta, per così dire, possa rientrare dalla finestra. Ecco, perciò, il quarto elemento di questa storia: l'architettura di una sperimentazione giuridica degli usi civici in senso profondamente collettivo, politicamente più interessante di altre proposte che sono state avanzate nello stesso ambito, poiché pensata per volgersi contro l'ordine neoliberale, e per superarlo, non per assecondarlo obliquamente, nel senso di un ricadere fatalmente nei medesimi schemi faustiani sui quali mi sono lungamente trattenuto nella parte introduttiva di questo testo. Passo all'ultimo ingrediente della nostra storia.

Staccare il quadro dalla sua cornice scheggiata

Il lettore o la lettrice dal pensiero avveduto avrà notato come stia ripetutamente minacciando di iniziare a raccontare la storia di *Ad Uso Civico e Collettivo*, e come rimandi di continuo l'inizio del racconto delle vicende. E di come, così facendo, la stia effettivamente raccontando. Se ricorro a un simile espediente, è perché si tratta di una storia di irregolarità, di anomalie. A pensarci bene, è quasi inevitabile. Almeno in parte, è in ciò che risiede la sua ragione di interesse. Le condizioni e le parti in causa, i "se" e i "ma" della questione, devono essere presentati preliminarmente perché, a

ben vedere, è nella loro combinazione che c'è un forte motivo di interesse: lo sforzo straordinario, in termini di originalità di pensiero e di comportamento, che le parti in causa della nostra storia hanno dovuto mettere in piedi per potersi confrontare, prive di una condivisione precedente di schemi culturali e di pratiche, o senza che insomma tutto si svolgesse al riparo di uno spazio di confronto dato, con bisogni, desideri e interessi vincolanti, al di là del dover rispettare scadenze e normative vigenti. Staccare il quadro dalla sua cornice faustiana ormai scheggiata, cioè esprimersi senza il danno di confini invalidanti all'interno dei quali dover per forza riparare, per abitudine o per scarso coraggio, e così lasciare spazio al nuovo che può sorgere. Lo considero un evento del tutto eccezionale: è l'ultimo ingrediente della nostra storia. Ma quali sono, allora, le parti in causa raffigurate nel quadro?

Le comunità non chiuse ma "porose"

I primi personaggi raffigurati della nostra storia sono sicuramente le comunità che gestiscono i due beni comuni. Il nocciolo duro che prende parte alla gestione quotidiana di un bene comune – per esempio, ai momenti decisionali – è composto, solitamente, da alcune decine di persone. È circondato dalla presenza di altre centinaia, soggetti tutt'altro che passivi: realizzano le attività, partecipano ai laboratori, si occupano delle pulizie e della manutenzione, vivono i momenti di interazione comunitaria. Ci sono, poi, le migliaia di persone che visitano gli spazi più saltuariamente: vanno alle mostre, alle presentazioni, ai concerti, agli spettacoli, alle giornate comunitarie, agli sportelli mutualistici, contribuiscono volontariamente al finanziamento delle attività degli spazi. I momenti decisionali dei beni comuni sono assembleari, si svolgono con regolarità, sono interamente pubblici, si assumono le decisioni senza votare ma per consenso e le risoluzioni sono verbalizzate, chiunque può prendere parte al processo – che intenda avanzare una proposta di qualche tipo, o semplicemente per il piacere di stare in relazione con una comunità di persone – a patto che condivida le premesse di antifascismo, antisessismo e antirazzismo che muovono il tutto: nella sostanza, è lo stesso concetto per cui, su un mezzo di trasporto pubblico, se qualcuno pretende di aggredire un passegge-

ro, gli altri lo fanno scendere. L'ultima categoria che resta da descrivere è quella di chi abita i quartieri: si distribuiscono in modo vario lungo tutte le altre che ho appena riassunto e rappresentano un elemento fondamentale dell'esistenza quotidiana dei beni comuni. Va da sé che anche i beni comuni perseguono degli obiettivi propri – di solito, perseverare nell'esistere e dare continuità alla propria linea politica – ma, attraverso gli/le abitanti, le istanze dei beni comuni si trasmettono ai territori, e i bisogni concreti e i desideri di questi ultimi si manifestano nell'orizzonte politico dei primi. In tal modo, le comunità dei beni comuni lavorano politicamente sul proprio consenso presso i quartieri, e i territori influiscono sulle decisioni assunte dalle assemblee. Queste non sono il consiglio direttivo di un'associazione o il *board of administration* di una fondazione, ma un organo decisionale aperto e orizzontale presente in un dato territorio. A Napoli, questi meccanismi esistono, ormai da anni, in diversi quartieri della città, dal centro alle periferie: essi agiscono in rete, la Rete dei Beni Comuni di Napoli, e in comunicazione collaborativa con un organo consultivo partecipato da abitanti e figure esperte, l'Osservatorio sui Beni Comuni.

Quello strano deus ex machina che è il Comune di Napoli

Da napoletano, sono ben abituato a pensare che il Comune di Napoli sia, tutto sommato, inevitabilmente rappresentativo delle condizioni talvolta paradossali della vita della città in cui sono nato e che l'istituzione è demandata ad amministrare. Nella sua accezione di macchina amministrativa, esso rivela chiaramente le debolezze in cui l'esistenza a Napoli incappa di continuo, quegli scatenamenti di incuranza e cecità che feriscono sempre i punti in cui la città è più esposta e più fragile. Una sofferenza che non ha cause psicologiche o culturali, come incautamente accade che si azzardi a pensare chi conosce poco la situazione, bensì specificamente economico-sociali. Questa malandata istituzione comunale, tanto afflitta che poi finisce per spargere afflizione a propria volta, e per operare contro gli interessi di ampie fasce della cittadinanza, che lavora in condizioni di stupefacenti carenze d'organico, sottoposta alle conseguenze nefaste di uno scellerato indebitamento delle casse – non perché quella napoletana sia geneticamente

una popolazione di scialacquatori, ma a causa del *frame* neoliberale della gestione pubblica degli enti locali – che affoga la possibilità di assicurare per davvero i servizi da erogare affinché siano rispettati i diritti delle persone, che non è in grado nemmeno di curare il manto delle strade della città o il pur esiguo verde pubblico, che scientemente ripete a sé stessa «*laissez faire, laissez passer*», se alla popolazione si pone drammaticamente il problema delle conseguenze economiche, abitative e civili dell'enormità mostruosa dei flussi turistici... ebbene, nella medesima istituzione lavorano degli uffici tecnici e operano delle istanze politiche che giungono a promuovere un percorso di co-progettazione come *Ad Uso Civico e Collettivo*. Ciò vuol dire, in soldoni, che: non solo l'assessorato all'Urbanistica del Comune di Napoli dà seguito concreto alla responsabilità pubblica di impiegare i finanziamenti⁹ e di recuperare due giganteschi edifici storici, ma si affida a comunità informali e ad abitanti del territorio per immaginare la progettazione degli interventi da realizzare. Misteri di Napoli? Certamente. Ma bisogna riconoscere il coraggio e la lungimiranza dell'assessorato in questione, e degli uffici tecnici competenti, nel decidere di promuovere un'iniziativa dalle prospettive avanzate, innovatrici. Per arrivare a produrre un risultato nel modo migliore possibile, l'assessorato stabilisce di ricorrere alle competenze di un soggetto esterno alle parti in causa.

La Scuola Open Source

Il soggetto in questione è, in realtà, una cooperativa con modalità di azione, piani e obiettivi decisamente innovativi. Siamo di fronte a una delle sperimentazioni lavorative più avvincenti sorte negli ultimi anni nel nostro Paese. La Scuola Open Source nasce a Bari ma si diffonde in tutta Italia ed è, contemporaneamente, una piattaforma di didattica e di ricerca, di progettazione partecipata, di design della comunicazione e tanto altro ancora, coinvolta nella specifica occasione con compiti di mediazione del processo, di stimolazione delle idee e di programmazione delle attività¹⁰. Non penso proprio che appaiano semplici, tali mansioni – a questo punto del racconto, il livello di complessità della situazione dovrebbe essere evidente – ma, a mediare tra le parti assumendosi anche la responsabilità di favorire l'emersione di opinioni, di spunti, di in-

dicazioni, si rischia sempre di non sapere più dove si stia andando. La Scuola Open Source sa come affrontare questo genere di difficoltà e si assicura dei contrappesi per portare equilibrio in ciascun momento di confronto o di ideazione. Per esempio, costruisce una squadra di figure esperte facendo conto su persone che, se da un lato possiedono le competenze richieste per svolgere uno specifico ruolo, dall'altro conoscono il mondo complicato dei beni comuni, i suoi funzionamenti espliciti e quelli informali, la sua dimensione relazionale. Per il resto, SOS – è l'acronimo della cooperativa – si presenta con le proprie idee di indirizzo chiare in merito a come si debbano svolgere i processi partecipativi, alle proposte di metodo, alla trasparenza del processo, agli strumenti di produzione e di condivisione delle informazioni e delle decisioni; e, cosa non meno importante, con una propria etica professionale riguardo a come tutto ciò vada messo in pratica. Lo stimolare con entusiasmo, il mediare con intelligenza, il programmare cautamente attraverso l'ascolto sono azioni che consentono di considerare le difficoltà come l'espressione doverosa, da valorizzare, delle specificità di tutte le parti coinvolte, pure se si collocano inevitabilmente su posizioni molto diverse rispetto all'analisi e alla risoluzione pratica dei problemi; e non come intoppi di un *iter* di lavoro da svolgere con approccio grossolano, automatico, noioso e burocratico. Un vero e proprio lavoro artigianale nonostante i tempi estremamente ridotti a disposizione.

La sfida di un progetto

Il processo prende avvio, le parti interessate dal processo sono pronte per iniziare le interlocuzioni, comincia l'attività di mediazione da parte di SOS. L'obiettivo è chiaro: *Ad Uso Civico e Collettivo* ha il compito di immaginare come spendere il denaro dei finanziamenti. E si giunge, per prima cosa, a tracciare la sfida da superare. Vale a dire: «Come possiamo progettare attività sostenibili a gestione diretta delle comunità di riferimento dei beni comuni in grado di produrre redditività civica e moltiplicare relazioni sociali di qualità (definite dalla loro quantità e diversità) all'interno e attorno alla Seconda Municipalità valorizzando lo storico sociale e relazionale delle reti "Ex OPG – Je so' pazzo" e "Scugnizzo Liberato"?»¹¹. Porre questa sfida significa sovvertire un certo ordine delle cose, anzitutto burocrati-

tico. Con l'idea di muoversi poi in territori di programmazione i cui limiti sono indefiniti e oscuri indipendentemente dalla volontà e dalla competenza delle parti coinvolte nel processo. Le attività sostenibili da progettare si pongono in uno spazio di esistenza sociale completamente altro rispetto ai consueti modelli aziendali che dominano l'organizzazione della nostra società. Le attività dei beni comuni non rientrano nell'ordine di senso utilitaristico/privatistico, il loro svolgimento non è competitivo, il loro successo non è misurabile sulla scorta dei parametri utilizzati solitamente per la valutazione delle azioni delle imprese o delle pubbliche amministrazioni, i benefici che producono sono anzitutto sociali e vanno perciò soppesati in un'ottica molto più ampia di quella che considera un impatto sotto il profilo del rapporto tra costi e ricavi di un investimento, peraltro in termini monetari: si tratta della "redditività civica" sopra citata, e cioè di una ricaduta di vantaggi complessivi che riguarda direttamente e indirettamente il tessuto sociale e di relazioni di cui i beni comuni costituiscono un nodo territoriale, urbano e di quartiere.

Come si risponde a questa sfida?

La risposta alla domanda della sfida si può così sintetizzare: volgendosi alla città, a chi abita gli spazi urbani dei quartieri al di fuori delle mura delle due strutture. Perché i risultati della co-progettazione siano significativi, le comunità dei beni comuni devono disporre di indicazioni condivise da seguire; che prima, naturalmente, devono essere prodotte insieme.

Con poco tempo a disposizione, la squadra di figure esperte de La Scuola Open Source organizza una fase preliminare di inchiesta.

Sul fronte, per così dire, prettamente interno, un primo passaggio consiste nella realizzazione di una mappatura degli spazi delle due strutture. Si dà seguito, perciò, a un censimento di tutte le attività che si tengono presso i due beni comuni, facendo riferimento direttamente a chi organizza le attività in questione. Inoltre, si procede a intervistare le stesse persone, in quanto testimoni privilegiati delle prassi di gestione: localizzazione delle attività, risorse economiche e strumentali collettive e condivise, opinioni sulla corrispondenza tra le attività in questione e bisogni e desideri delle comunità e dei quartieri, stime sulla parteci-

pazione civica e della comunità, le eventuali collaborazioni con soggetti, gruppi ed enti.

Terminato il censimento delle attività, è seguita una fase di inchiesta. Duplice: da un lato, rivolta alle comunità dei beni comuni, per registrarne bisogni e desideri; dall'altro, destinata agli abitanti dei quartieri in cui sorgono Scugnizzo Liberato ed Ex-Opg Je so' pazzo. Seppur con pochissimo tempo a disposizione, la volontà condivisa è di restituire un quadro della situazione che consenta un efficace proseguimento del percorso. Si svolgono, così, riunioni e confronti allo scopo di elaborare i questionari e per assicurare alla ricerca anche un certo grado di approfondimento nel segno di fattori qualitativi e immaginativi.

I tempi imposti dall'amministrazione comunale si rivelano, per la verità, insufficienti per la costruzione di una ricerca dalla scientificità di alto profilo, quantitativa o qualitativa che sia. Viene comunque stabilito che le informazioni da raccogliere attraverso i quesiti posti dai questionari debbano riguardare i dati anagrafici e reddituali dei soggetti; i loro bisogni; le attività già esistenti nel quartiere e altre eventuali da proporre; le modifiche della percezione dello spazio urbano dopo la vivificazione dei luoghi, prima abbandonati, in seguito all'apertura dei beni comuni; il tempo dedicato al volontariato o all'attivismo; i gruppi sociali che interagiscono con il quartiere; i benefici riscontrati dalla frequentazione dei beni comuni; l'idea di cura alla base dei desideri e delle responsabilità di chi sceglie di prendere parte alla vita di questi ultimi.

In merito ai soggetti dell'indagine, il lavoro di confronto tra le comunità e le figure esperte elabora cinque categorie di riferimento: le "antenne degli spazi", persone che portano avanti attività all'interno dei Beni Comuni; le "antenne del quartiere", testimoni privilegiati della vita del territorio; chi *attraversa*¹² i beni comuni; gli/le abitanti del quartiere; persone facenti parte di enti e associazioni.

Le cinque categorie, così delineate, vengono interrogate ricorrendo a strumenti diversificati.

Alle "antenne", degli spazi e del quartiere, vengono somministrate delle interviste semi strutturate "a faccia a faccia". La scelta delle persone da intervistare è determinata esclusivamente dalle reti relazionali delle due comunità. Le domande riguardano il ruolo svolto dalle persone e stimolano la loro capacità im-

maginativa.

Per somministrare delle interviste strutturate a chi *attraversa* i beni comuni e a chi abita nei due quartieri, invece, si ricorre all'elaborazione di un questionario, che viene diffuso via telefono, oppure ospitato fisicamente presso gli esercizi commerciali presenti sul territorio, o ancora somministrato di persona da coppie di intervistatori. Si tratta, evidentemente, di un campionamento non probabilistico¹³, ma realizzato con la volontà di non intervistare esclusivamente persone prossime alle comunità e, di conseguenza, orientate positivamente in merito alle proprie opinioni circa i due beni comuni, o con posizioni politiche troppo vicine a quelle delle comunità. Un proposito tutt'altro che semplice da realizzare. Non soltanto a causa dello scarso tempo a disposizione, che ha dettato e ristretto le scelte metodologiche. Ma per via del fatto che le due comunità hanno stretto, nel corso degli anni, delle relazioni di buon vicinato con il quartiere: le valutazioni espresse dalle risposte raccolte più che indicare limiti metodologici nella ricerca potrebbero, semmai, attestare un certo successo degli sforzi strategici che le comunità hanno messo in atto per generare consenso intorno a sé, per coinvolgere la popolazione dei quartieri nelle decisioni e nella vita gestionale dei due spazi, per trasformare le condizioni di vita dei territori.

Per quanto concerne l'ultima categoria, quella dei soggetti associativi, la popolazione viene selezionata da una lista di associazioni fornita dal Comune di Napoli, a cui sono state aggiunte quelle attive sui territori dei due quartieri, perlomeno in base alle informazioni disponibili delle due comunità.

Per venire, infine, agli argomenti delle domande: in generale, essi spaziano dalle attività esistenti del quartiere a quelle mancanti ma auspiccate, alle definizioni del gruppo di persone che si frequentano; dalle mancanze urbanistiche del quartiere al come si preferisce occupare il proprio tempo libero; alle collaborazioni con i beni comuni, già avvenute o possibili, alle proposte di possibili attività da realizzare.

Alla fine, i questionari individuali somministrati sono duecentottanta, le associazioni che hanno risposto alle domande sono quarantanove, in un tempo inferiore alle due settimane – numeri rispettabili, ma si immagina cosa si sarebbe potuto ottenere avendo più tempo a

disposizione.

Dalle risposte fornite ai questionari somministrati a chi abita i due quartieri, tra le categorie più interessanti da interrogare nel complesso di quelle sollecitate, emerge nettamente l'esigenza della presenza di attività culturali (15%) e destinate alle famiglie, ai giovani e ai bambini (14%), e ancor di spazi verdi e di luoghi di aggregazione – addirittura il 40%: Napoli, notoriamente una città di cemento. Non mancano le richieste di orientamento ai servizi e quelle di assistenza presso presidi sanitari territoriali. E anche qui si indicano questioni che per forza si sollevano, in quanto conseguenze della mutazione in senso neoliberale delle istituzioni, e del sistema sanitario in particolare.

Un laboratorio per immaginare il futuro

Nella fotografia di bisogni e desideri scattata dalla fase di inchiesta del percorso di *Ad Uso Civico e Collettivo* c'è la grana di un'immagine di Napoli da evocare dal futuro, imperniata sui ruoli svolti dagli/dalle abitanti dei quartieri, dai corpi associativi attivi sui territori, da chi attraversa i beni comuni e li anima. I beni comuni vanno a comporre il quadro di due azioni caratterizzate da un urgente sapore di attualità. Sono, anzitutto, una risposta politica, comunitaria, sociale, giuridica, culturale alla crisi identitaria di strutture che hanno smarrito il proprio senso urbano entro il movimento della storia chiamato neoliberismo, e poi ridisegnano nelle idee e nelle pratiche non come si governi un territorio bensì come lo si viva direttamente. Interpellare questo processo vuol dire mettersi a produrre significati, a restituire immagini del mondo e della città: ciò si realizza nel corso di laboratori collettivi, che costruiscono degli archetipi verosimili, dei profili realistici, sulla scorta dell'analisi dei dati raccolti durante le fasi di inchiesta e delle risposte discorsive alle domande aperte.

Si scopre immaginativamente, così, chi sono i destinatari di tutto questo sforzo e quale sia il potenziale trasformativo che potrebbero affermare. Faccio qualche esempio. Luca, cameriere quarantenne, pur se non dispone di molto tempo libero si è avvicinato ai beni comuni per coltivare la propria passione, la boxe nella palestra popolare. Il suo desiderio? Uscire dalla precarietà della propria condizione lavora-

tiva e sentirsi parte di una comunità. Poi tocca a Friday, ventisei anni, originaria della Nigeria, due figlie piccole a carico. Vorrebbe uscire dal circuito della tratta e tempo a disposizione per maturare degli interessi e definirsi come persona. Può rivelarsi un elemento prezioso della comunità: parla yoruba, inglese, sta imparando l'italiano ed è una persona pronta ad aiutare il prossimo. Ma ha anzitutto bisogno di assistenza legale e di accesso alla tutela dei diritti. Quindi, c'è anche Anna, quarantatré anni, napoletana. Il marito lavora a nero, hanno due figli. Non trova lavoro. Il suo desiderio è quello dell'emancipazione della famiglia intera – un lavoro con tanto di contratto per il marito, lo studio per i figli. Anna stessa vorrebbe diventare indipendente economicamente ma si abbatte, perché trova molto difficile riuscire a lasciarsi alle spalle una condizione che la fa sentire avvilita. Anna è però una persona molto precisa, conosce bene il quartiere in cui vive, è stimata e benvoluta. Infine, Mousa, che ha dieci anni e vive nel quartiere con la propria famiglia, originaria dello Sri Lanka. Hanno qualche difficoltà economica da quando aiutano la zia. Parla molte lingue, ama il cinema di animazione e vorrebbe imparare a disegnare. Le illustrazioni e la lettura sono le sue passioni, che riuscirebbe meglio a coltivare attraverso una biblioteca di quartiere.

C'è qui implicata, allora, una scelta di campo che esige una risposta profondamente democratica. Nelle immagini e nel senso, che l'intero processo dei beni comuni evocano e tentano di realizzare, risuona il mondo della vita, quello dell'incontrarsi liberamente tra esseri umani, dell'organizzazione e della diffusione senza ostacoli di forze sociali e culturali all'interno di un territorio, grazie al fatto che esistano dei nodi territoriali che permettano concretamente il compiersi di ciò.

In conclusione, cosa possono diventare i beni comuni?

Il percorso di co-progettazione *Ad Uso Civico e Collettivo* delinea, allora, uno spazio più ampio in cui un bene comune può esistere così come già è, ma migliorato in seguito alla conclusione dei lavori di recupero della struttura. Un costrutto metodologico di comunità a più facce, un poliedro di politica di partecipazione e di mutualismo, un'ipotesi aperta e multi-livello di organizzazione di vita cittadina possibile, che rende possibile dischiudere,

alla coscienza pratica, un orizzonte sperimentale di urbanesimo che realizzi un progresso nell'esistenza delle persone.

Ecco che si pianifica come si devono svolgere gli interventi di recupero delle strutture.

Si opta per un cantiere aperto: assicurando – in sicurezza – l'accessibilità di un immobile prevedendo sperimentazioni possibili. Rendendo, per esempio, parzialmente visitabili i cantieri nel corso dello svolgimento dei lavori, permettendo così che si venga a conoscenza dello stato di avanzamento dei lavori e dei frutti dell'innovativa metodologia impiegata per programmare questi ultimi.

La cabina di regia: una composizione cui è conferito il mandato operativo di realizzare gli obiettivi previsti e di coordinamento istituzionale, partecipata da persone designate dalle comunità di Scugnizzo Liberato e di Ex-Opg Je so' pazzo, dall'Osservatorio dei Beni Comuni, e altre delegate da Invitalia, Demanio e Soprintendenza, e ancora figure tecniche e politiche del Comune. Gli incontri della cabina di regia si svolgono con la necessaria attenzione nel creare il corretto e trasparente flusso di informazioni sulle decisioni, i tempi, le modalità e quanto accade in generale; con verbalizzazioni obbligatorie delle riunioni, disponibili pubblicamente per la lettura; sono previste sedute pubbliche periodiche, e una facilitazione dedicata delle sedute di riunione della cabina; si raccomanda la presenza di figure esperte, invitate dalle comunità dei due spazi; e si organizzano momenti di restituzione pubblica. Non può mancare un riferimento al fondamentale coinvolgimento delle due comunità in merito alla scrittura di bandi di gara e accordi attuativi.

Infine, la *governance*. La garanzia di rispettare i desideri e i bisogni delle due comunità, e la trasparenza di ciascun passaggio progettuale. Nel concreto, per esempio, le comunità esprimono le indicazioni necessarie per far incontrare esigenze tecniche con bisogni dell'utenza, che si tratti di abitanti degli spazi o del quartiere. Poi, tutto il comparto tecnico, ditte comprese, deve impiegare la capacità di ascolto di istanze e suggerimenti. Nel caso dello Scugnizzo Liberato, essenziale è l'impegno, riguardo alle posizioni di manodopera, ad assumere personale appartenente a categorie protette, e per la ricaduta in termini occupazionali sul quartiere.

L'anno venturo, con l'avvio dei lavori, se-

genera l'inizio del potenziamento per le due esperienze di cui ho raccontato, secondo quanto configurato da *Ad Uso Civico e Collettivo*, e di conseguenza si apriranno gli scenari del futuro. I beni comuni napoletani si fondano sull'assunto di una città diversa da come la vita nelle città è organizzata in tutto il mondo occidentale. Non tutte le coscienze progressiste del Paese sono faustiane, così confuse e irrimediabilmente perdute. Delle strade politiche percorribili, per il futuro delle città, invece, esistono eccome, e possono fornire ispirazione. Più che di modelli, c'è bisogno di idee e di esempi concreti. Favorire il riconoscersi degli/delle abitanti in comunità dall'identità viaggiante verso il domani, a patto di cogliere il portato delle soggettività reclamanti soluzioni che rafforzano un'idea universale e progressiva di convivenza civile, può costituire il primo passaggio per aprire le porte a un urbanesimo che sia qualitativamente e quantitativamente differente dalla contingenza storica in cui ci troviamo immersi: un rinnovato *diritto alla città*, una città dei mille diritti per chiunque. Tutte le attività negli anni realizzate da Ex-Opg Je so' pazzo e Scugnizzo Libe-

rato, le pratiche condivise, i saperi elaborati, le visioni immaginate, le spinte organizzative, le iniziative di lotta e quelle mutualistiche, lo spirito contrario non al mondo ma a questo mondo fatto così com'è, fino ad arrivare al percorso di co-progettazione *Ad Uso Civico e Collettivo*, una tappa importante di traiettorie più lunghe, rappresentano anche il tentativo di costruire un nuovo e diverso ordine di significato per il futuro. Da queste novità si può partire per progettare un futuro collettivo che abbia un esito diverso da quello che altrimenti ci attende.

Per una conoscenza più approfondita dei temi trattati e delle vicende affrontate nel testo:

- Il sito della Rete dei Beni Comuni di Napoli
- Il report finale, navigabile, di
Ad Uso Civico e Collettivo
- Il sito de La Scuola Open Source

1 - Ne ha scritto approfonditamente György Lukács in *Goethe e il suo tempo* sostenendo, peraltro, che la lettura dell'episodio della cartamoneta sia stata rilevante per il Marx dei *Manoscritti di Parigi*.

2 - Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, 2004, p.79

3 - Karl Marx, *Il capitale*, Utet, 2013, p.744

4 - György Lukács, *Goethe e il suo tempo*, in «Scritti sul realismo. Volume primo», Einaudi, 1978, pp. 355-356

5 - Mark Fisher, *Realismo capitalista*, NERO, 2018, p. 16

6 - L'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale è il movimento anticapitalista, indigenista e libertario attivo nello stato del Chiapas, in Messico. Nel 1994, all'entrata in vigore del NAFTA, si sollevò contro i governi centrale e regionale inaugurando un processo radicale di autogoverno democratico di un territorio molto vasto. Oltre a rappresentare uno dei processi politicamente più significativi di sospensione dell'ordine neoliberale, l'esperienza zapatista ha prodotto e diffuso pratiche e saperi di autogestione che hanno ispirato i movimenti antiglobalizzazione di tutto il pianeta.

7 - Si definisce "confederalismo democratico" la piattaforma politica adottata dal PKK dall'inizio del millennio, che ispira l'organizzazione della vita sociale e politica nei territori autonomi del Kurdistan, per esempio nella regione del Rojava, in Siria. Suo iniziatore è stato Abdullah Öcalan, guida del PKK, nel corso della sua detenzione in un carcere di massima sicurezza su un'isola turca, che dura a tutt'oggi. Inizialmente marxista-leninista, negli anni Duemila Öcalan elaborò una metodologia politica democratica e libertaria, quella che egli stesso ha definito della «democrazia senza stato», sulla scorta del pensiero anarchico del teorico Murray Bookchin: i perni della proposta sono le assemblee popolari che si svolgono secondo criteri di orizzontalità, l'ecologismo in quanto esplorazione di un rapporto simbiotico tra esseri umani e natura, il superamento del predominio dell'uomo sulla donna, la generale riorganizzazione della società su basi non gerarchiche.

8 - Tale convergenza ha preso il nome di Massa Critica, una piattaforma costituita nel tardo 2015 per rappresentare le istanze dei movimenti e delle classi subalterne cittadine, per provocare l'apertura di uno spazio di agibilità politica presso la giunta di governo della città. Non una condivisione *tout court* del programma politico dell'allora sindaco Luigi De Magistris, dunque; ma una forzatura dal basso per cercare di allargare le strette e scarsamente praticabili maglie della democrazia formale degli enti locali attraverso una diffusione dei processi decisionali: assemblee di abitanti nei vari quartieri, consulte territoriali in merito ai più disparati argomenti di interesse pubblico, attività di audit coinvolgendo figure esperte indipendenti.

9 - I finanziamenti consistono di 23,5 milioni di euro destinati alla riqualificazione delle due strutture, previsti nel quadro del Contratto istituzionale di sviluppo "Napoli - Centro storico", finanziato per un ammontare complessivo di 90 milioni di euro dal Piano Sviluppo e Coesione del Ministero della Cultura, con due delibere del CIPRESS (n. 7/2021 e n. 45/2022). L'origine dei finanziamenti è sia statale sia europea. I contratti istituzionali di sviluppo, infatti, rappresentano lo strumento individuato dal Fondo per lo sviluppo e la coesione



(FSC), ciclo 2014-2020, per finanziare progetti strategici di rilievo nazionale accelerando l'impiego dei fondi strutturali europei.

10 - «Ecosistema solidale di ricerca e immaginazione sociale, culturale e tecnologica» è una delle formule impiegate da La Scuola Open Source per definire sé stessa. Fondata nel 2015, la cooperativa SOS, che dalla Puglia ha allargato, da qualche anno, le proprie attività a tutto il territorio nazionale, è una sorta di attualizzazione della Bauhaus ma declinata nella dimensione della diffusione della conoscenza a proposito del concetto di design come sforzo di estetica, naturalmente, ma anche come applicazione alla tecnologia, alla ricerca, alla didattica, ai processi partecipativi. Ogni progetto che la scuola mette in piedi è, in realtà, un'occasione di fare ricerca indipendente.

11 - Cito dall'introduzione della relazione finale sul percorso di co-progettazione, pubblicato a cura de La Scuola Open Source e liberamente consultabile in rete: <https://lascuolaopensource>.

teorico Murray Bookchin: i perni della proposta sono le assemblee popolari che si svolgono secondo criteri di orizzontalità, l'ecologismo in quanto esplorazione di un rapporto simbiotico tra esseri umani e natura, il superamento del predominio dell'uomo sulla donna, la generale riorganizzazione della società su basi non gerarchiche.

12 - Nel frasario dei beni comuni, *attraversare* uno spazio come lo Scugnizzo Liberato o l'Ex Opg – Je so' pazzo significa prendere parte a una o più attività *in loco*: non necessariamente partecipando della loro vita decisionale ma anche, semplicemente, frequentando i corsi e i laboratori, visitando le strutture o le comunità per le ragioni relazionali più disparate; trascorrendovi, in tal modo, del tempo. Chi *attraversa* identifica in tal senso, quindi in maniera pure piuttosto laterale, una propria comunità di riferimento.

13 - Il campionamento non probabilistico di una popolazione statistica, comunemente definito "a valanga", è quello in cui intervengono dei fattori per cui il campionamento non risulta del tutto casuale: cioè un'unità della popolazione non ha probabilità, o ha meno probabilità di altre, di essere selezionata. Tanto per esser chiari: nel caso che racconto, persone con uno spettro di opinioni conservatrici hanno meno possibilità di essere selezionate e che, di conseguenza, si tratti di opinioni sottorappresentate guardando ai risultati ottenuti. Il campionamento impiegato durante la fase di inchiesta di *Ad Uso Civico e Collettivo*, infatti, è detto "di convenienza", nel senso che il campione è stato scelto in base alla facilità di partecipazione alla ricerca.